



58 1858/1955

# ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabbato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

11128

## LETTERA

*Del Signor*

**FRANCESCO ALMERIGOTTI**

Nobile Giustinopolitano

*Al Signor*

**ANDREA BONOMO**

Nobile Tergestino

*Sopra l'antica Corografia della Città di Trieste.*

(Continuazione e fine. Vedi N. 52 anno V.)

Infatti quand'anco ignote ci fossero le dottrine predette allora quando veggiamo descritte da Strabone Larissa Città, Larissa Villaggio, Eraclea Città, Eraclea Villaggio, Merone Città, Merone Villaggio, Ornèa Città, Ornèa Villaggio, Pellena Città, Pellena Villaggio, Pitana Città, Pana Villaggio, e tant'altre che per non attediarvi tralascio di enumerare; come mai credendo queste fra se esse separate, e distinte, tuttocchè d'un medesimo nome; altresì poi creder potremo, che Tergesta Villa di Carni e Tergeste Colonia degl'Istri fossero una cosa stessa, quand'anco non vi fosse distinzione da Tergeste Tergesta, e non ci fosse questa in appresso con varie indicazioni sull'Alpi Carniche da Strabone dimostrata.

Il luogo d'averci egli insegnato nelle descrizioni d'Italia nel Lib. V. "che dal Timavo fino a Pola si estende il Lid degl'Istriani, e che nel mezzo di esso è situata la Colonia di Trieste, descrivendoci nel Libro VII la strada per la quale da Italia, e d'Aquileja passavano le mercanzie a Nauporto, salendo per quel Promontorio, ch'è la più bassa parte dell'Alpi", ci rappresenta in seguito che da Tergesta parimente si passava il Promontorio stesso, andando alla palude Lugea, presso della qual Tergesta erano molti fiumi, per via de' quali verso Tramontana navigavasi perfino al Danubio.

Prendendo dunque in esame queste locali indicazioni con l'oggetto di rilevare in qual parte situata fosse la stessa Tergesta; volgiate vi priego lo sguardo all'Alpi Carniche, a quel luogo che oggi chiamasi della Poreba, ed ivi ravvisando la più bassa parte dell'Alpi stesse, che dalla Rezia fino alli Japidi si estendevano, ch'è vale a dire il Promontorio suddetto, o sia l'Ocra co da Strabone nel Lib. IV. chiamato, e considerando altresì in quelle vicinanze la predetta Tergesta ritrova-

rete il Lago Lugeo in quello di Rabli; li fiumi che al Danubio portano le loro acque, li Popoli Taurissi presso de' Carni da Strabone<sup>1)</sup> e da Plinio<sup>2)</sup> additati; e così pure Nauporto loro Colonia, la quale non so intendere come possiate figurarvela fra li Pannoni in Lubiana tanto distante, quando il predetto Vellejo Patercolo<sup>3)</sup> la dinota appunto nella situazione predetta, rappresentandola sul confine dell'Italia, la quale al dir di Erodiano<sup>4)</sup> era circondata dall'Alpi predette, che dal Mar Tirreno si estendevano fino al Seno Jonio riconosciuto in questo Seno Tergestino per le dottrine di tanti antichi Scrittori.<sup>5)</sup>

Io non credo che d'uopo sia, che maggiormente mi estenda su di questo argomento, parendomi che da quanto fin ad ora vi ho esposto possiate aver pienamente compreso l'inganno vostro e di tutti quegli eruditi, li quali senz'avvedersi di quei confusioni, e di quante implicanze reo facevano un Geografo di singolar merito, qual è Strabone, considerando li Carni Popoli marittimi, adattar volsero il citato di lui passo di "Tergesta Vico Carnico", a quella intelligenza che data avevano alle confuse descrizioni di Plinio, e di Tolomeo, che fu il primo falso interprete dello stesso Plinio, quando queste per l'opposto dovevano essere adattate agli insegnamenti di Strabone e degli altri surriferiti Scrittori, che ci dimostrano gl'Istri sempre contermini alli Veneti, e sopra di essi situati li Carni.

Leggete adunque, e rileggete le dottrine predette, combinatele, e tornate a combinarle in quanti modi voi volete che io sono certo, che non avendo voi tanto ardire di tracciarle di menzognere, nè potendo estendere al di qua di Aquileja li Veneti, e considerarli contermini agl'Istri, quando frapponer vogliate fra essi li Carni, dovrete alla fin confessare, come confessar dovette a mia

<sup>1)</sup> Strab. Lib. IV.

<sup>2)</sup> Plin. Lib. III. c. XX.

<sup>3)</sup> Vellejus Pat. l. c.

<sup>4)</sup> Herodian. Lib. VII. Hi sunt longissimi quidam Montes vice murorum Italiam circumdati in longum porrecti, ut universam Italiam comprehendant. Laeva ad Tyrrenum, dextera ad Jonium usque pertinentes.

<sup>5)</sup> Dionysius Halicarnas. Lib. I. Appianus de Bel. Illyr. Lucianus in Dialou. Cassiodor. Lib. XII. Ep. XXI. & XXIV. Ascens. in Coment. Virg. Lib. I. Stephanus Byzant. ad voc. Jon. Alique.

persuasione il Co. Carli, che li Carni non fossero popoli marittimi, ed in conseguenza che l'odierna Città di Trieste descritta dai più antichi Scrittori qual Romana Colonia, non sia la stessa Tergesta Villa de' Carni, che fin ad ora voi insieme confondevate. Vi ho detto quanto posso dirvi. Mi resta per altro da dire ancora, che quand'anco supponere voleste che al tempo di Plinio fossero stati in Aquileja introdotti li Carni per disposizione dei Romani, ciò nulla ostante l'antica Istria sempre sarebbe stata quale vi fu da me descritta, nulla giovando una tale supposizione a giustificare l'inganno fin ora corso, da cui derivate sono tutte le confusioni, e gli equivoci, fra quali fu fin ad ora involupata l'Istriaca Corografia. Credetemi.

### CAPPELLA CIVICA DI S. PIETRO.

Da lungo tempo il Comune voleva eretta una cappella sulla piazza di Trieste, ma fu contrariato nel proponimento. Pietro Onorati, cittadino di Trieste, venne in soccorso ordinando per atto di ultima volontà nell'anno 1367, che venisse costrutta sulla pubblica piazza chiesetta al titolo del Principe degli Apostoli, volontà che ebbe anche compimento.

La facciata venne tutta rivestita di pietrasquadrata a corsi regolari dei quali due bigi di arenaria, alternati con uno bianco di calcare; decorata con occhio rotondo che dava luce, ad imitazione del grande che è al duomo. Erasmo Brasca Milanese, capitano di Trieste, ristaurò nel 1500 questa chiesa, e siccome contiguo era il pubblico palazzo di residenza del Municipio si ha conferma che fosse cappella del Comune, per le divozioni di questo.

Nel 1602 cessata fiera peste che aveva assai travagliata la città, il Comune fe' per voto alzare cappella a S. Rocco costruendola a lato di quella di S. Pietro, per modo che una sola ne fosse la facciata, conservando nell'aggiunta il carattere della prima; aperta poi per arcata comunicazione fra le due cappelle.

Secondo quanto vedevasi in queste cappelle doppie, la minore era dedicata a S. Pietro, la maggiore alla B. Vergine; in questa veggonsi tuttora i seggi disposti pel Consiglio minore di allora che era di quaranta, cantoria, organo, per funzioni anche maggiori, punto dachè il Comune teneva predicatore e ne corrisponde tuttodì l'onorario, e teneva cappellano proprio che tuttora stipendia. Questa difatti era fino ai nostri giorni la cappella dei governatori, e dei principi imperiali quando si trovavano in Trieste, e fino quasi ai giorni nostri era la cappella del Comune, come altri Comuni di maggior rango le ebbero.

Fino dal suo primo sorgere la cappella di S. Pietro fu argomento di questioni col capitolo cattedrale, che era l'unico paroco di Trieste, ed appena nel 1629 furono composte le differenze perdurando il capitolo nel fare le funzioni maggiori allorquando il consiglio interveniva ai divini uffizi, ed adempieva i voti fatti dalla città; oggidì è l'antico uso caduto in obblivione, durando solo il nome, e le corrisposizioni a carico del comune.

La palla che era Jell'altare di S. Pietro e che tuttor conservasi, fu opera di Santo Perada discepolo del Palma e del Corona, che la dipinse pe commissione del Comune dopo il 1620.

Intorno il 1620, la cappella di S. Pietro fu compresa nel diroccamento di parecchi edifizii alla pubblica piazza, che si dissero pericolanti per far logo a progetti, detti ma non eseguiti; una delle due cappelle, la minore dedicata a S. Pietro venne demtita, l'altra rimase.

Oggidì la cappella che conserva il nome di S. Pietro è filiale della parrocchia di S. Antonio nuovo, servendo al pubblico culto.

### ARCHIVIO MUNICIPALE.

L'archivio del Comune va distinto in due sezioni; quella che dicevano *Archivio Segreto* perchè contenente gli atti che riguardavano il corpo intero de Comune, privilegi, concessioni, acquisti, leggi ecc. e quella che dicevano la *Vicedomineria*, che era veramente archivio notarile, per atti di diritto civile privato, i quali dovevano contrassegnarsi dal vicedomino del Comune.

L'archivio detto segreto precede l'epoca dell'affrancazione totale del Comune di Trieste che è el 1295, e fu sempre tenuto presso la municipalità; ma delle carte anteriori al 1300 poche sono originali, e non abbondanti, mostrando di avere patito spogli e guasti, e rinnovazioni, specialmente intorno il 1350 quando bblivano le questioni coi vescovi, e nei frequenti cangiamenti di dominazione di quell'epoca. L'archivio segreto u posto in ordine nel 1754 da due illustri cittadini Aldrgo de Piccardi poi vescovo di Pedena, e dal Bonomo Fettner, ambedue dotti delle cose diplomatiche e dell'antichità, i quali non solo ne fecero registro, ma trassero coie dei diplomi medesimi che registrarono in due libri, l'uno depositato alla civica biblioteca, l'altro nell'archivio medesimo. L'archivio ha di codici gli statuti del 115, pubblicati dal procuratore civico nel 1850, quelli del 1350, quelli del 1365, quelli del 1550 originali firmati dall'imperatore Ferdinando, un codice delle deliberazioni del consiglio del secolo XV, altro piccolo con copia i diplomi antichi; diplomi e rotoli di tempi più vicini gli antichi suggelli del Comune; l'atto originale del 1720 con cui Trieste accetta la prammatica sanzion di Carlo VI.

La Vicedominaria venne istituita formalmente appena nel 1322, e vi si era destinato ad archivio, apposito edificio isolato sopra arcate libere, posto ove oggidì è la casa Costanzi. Aboliti li vicedomini da Maria Teresa, vi supplirono i segretari del magistrato, poi essaronno anche questi dachè dei testamenti e dei contratti non fu necessario l'intervento di vicedomino. L'edificio rimase chiuso ed abbandonato fino al 1818 circa, però soggetto a qualche spoglio parziale per infedeltà di serventi. Venduto l'edificio, le carte passarono dan deposito ad altro, ripararonno nell'archivio del magistrato, uscirono da questo, ed or sono recuperati. Le carte non sono più antiche dell'affrancazione del Comune del 125,

ed oltre atti civili contengono atti penali; un codice del secolo XV che registra sentenze penali venne recuperato; quello delle leggi del secolo XV in testo Istino ed italiano andò interamente perduto, recuperati soltanto alcuni fogli stracciati, già destinati ad involgere colori.

Però dee dirsi in paragone ad altri comuni, che dal 1300 impoi gli atti sono abbastanza completi nella serie; imperfetti però quelli del governo Francese, per la improvvida divisione che si fece di questi.

Dissertazione del Sig. March. Girolamo Gravisi sopra un passo di Strabone riguardante l'antico commercio d'Aquileja co' Popoli del Danubio.

Al Padre Gerolamo Tassis della C. D. G. Lettore di Filosofia nel Seminario di Capodistria.

Qual ragione sarà, che a V. R. produr mi faccia con un punto di Erudizione, mentr' Ella "Pien di Filosofia la lingua e'l petto," calca presentemente un sentiero tanto diverso? Tutto in fatti sublime, libero, e spezzissimo è il suo: angusto è il mio, ed intralciato di molti ingombri, ed inciampi. Non può negarsi però, che ambedue non conducono alla scoperta del vero. L'oggetto dunque è lo stesso tanto degli Eruditi, che dei Filosofici tentativi, e sudori. Nè si può dire, che meno certa, e sicura ci apparisca per ordinario la verità tra le tenebre dell'antichità riguardata, di quello che se si osserva con la scorta di un raziocinio per l'uso di tanti Secoli raffinato ne' vari aspetti della natura a se medesima sempre eguale. Perché crederci anzi di poter dire, senza taccia di troppo arditò, che se da qualche tempo più in là di poco più di due secoli, con le severe leggi di quella critica, che ora si è resa sì rispettabile, fosse stata osservata l'antica Storia; forse la verità ne' fatti di questa, non solo non arrossirebbe in vista dell'evidenza de' filosofici raziocinj ma il vero Storico trionferebbe anche a fronte di molte astratte speculazioni. Sia però detto a lode della Scienza sua prediletta; riconoscer dee da lei sola i suoi vantaggi l'erudizione. Essa fu, che staccandola da quella cieca credulità, per cui tutto abbracciava indifferentemente per vero quel ch'era antico, e diede in iscorta il Criterio per renderla meno timida, e più sicura nel disastroso suo viaggio; e quindi è che ora può giungere più agevolmente a scoprire il vero tra le tenebre e tra gli errori. Ecco dunque, che sebbene in viaggio diverso, ambedue si moviamo con al fianco la stessa scorta, e ver l'oggetto medesimo. Ella può dunque un momento solo discendere dalle sue sublimi astrazioni, e farsi meco compagno per una via, che indicata dalla Geografia di Strabone, mi lusingo di avere sgombrata da varj inciampi. Dic' egli adunque nel Lib. II: *Ακνληία δ' ἤπερ μάλιστα τῷ μνηῷ πλησιάζει, κίσμα μὲν ἴστωσι Ρωμαίων ἐπιτειχθέντων τοῖς ὑπερκειμένους Βαρβάρους. ἀναπλεῖται δὲ ὀλάσι κατὰ τὸν Ναιτῶνα ποταμὸν ἐπὶ πλείστον*

*ἐξήκοντα σταδίων. ἀνεῖται δ' ἐμπορεῖον τοῖς περὶ τὸν Ἰστρὸν τῶν Ἰλλυρικῶν ἔθνεσι. κομίζονται δ' οὗτοι μὲν τὰ ἐκ θαλάττης, καὶ ὄνον ἐπὶ ξυλίων πλῶν ἀρμαμαξίαι ἀναθέτες, καὶ ἔλαιον. ἐκείνοι δ' ἀνδράποδα, καὶ βοσκήματα, καὶ δέματα, che nell'Edizione del Casaubono<sup>1)</sup> interpretato viene: "Aquileja, quae maxime sinus hujus intimo in continentem recessui appropinquat, a Romanis condita est munitionis loco contra habitantes supra barbaros. Ad eam adverso Natisone amne subvehuntur a mari plurimum sexaginta stadia. Patet hoc Emporium Illyricis Gentibus Istrum accolentibus. Hi auferant: marinas merces, ac Vinum in ligneis doliis curribus impositum, ac oleum: illi mancipia, pecora, pelles."*

Chi mai direbbe, che un passo così semplice, e naturale possa aver dato motivo a varie interpretazioni, e molto diverse fra le medesime? Mercantonio Sabellico nelle sue antichità d'Aquileja<sup>2)</sup> lo spiegò con dire, che pel Natisone contr'acqua le Genti Illiriche dell'Istria con quella Città commerciassero. Sembrò al P. Farlati<sup>3)</sup> che per aver detto Strabone, che Aquileja fosse un Emporio de' Popoli Illirici, abbia inteso d'includerla nell'Illirico. E finalmente il nostro comune Amico, ed Accademico Sig. Almerigotti andò tanto innanzi, che di combinar credendo il Sabellico col Farlati (dico credendo perchè il Sabellico certamente non suppone Aquileja nell'Istria) s'è lusingato con un tal passo di poter sostenere<sup>4)</sup>, che Aquileja non solamente nell'Illirico fosse compresa, ma che fosse anche nell'Istria. E a che non giunge lo spirito di Sistema, se una forte prevenzione talora adottò per legittimi certi dati, che sono vani ed aerei? Ella vedrà ad evidenza di tutte queste spiegazioni, e sospetti l'insussistenza. Per ora però gliela farò scorgere nel Sabellico. Io sono certo, che dalla confutazione di questa sola risulterà l'irragionevolezza delle altre due: ciò però non ostante mi prendo impegno di molto più inoltrarmi nell'argomento con altri esami dopo di questo. Ella sa quanto si sia questione su questo nuovo Sistema. È poi noto a me solo qual solletico al mio amor proprio ne derivasse dalla sua autorevole persuasione delle mie ragioni. Ciò non ostante indotto non mi sarei a riprendere la Questione, se non avessi creduto di far un piacere all'Autore, il quale oltre gli eccitamenti dati anche pubblicamente a questa nostra Accademia sin dal 1759 nel di lui "Critico Esame,"<sup>5)</sup> di ponderare, e discutere il suo Sistema, ora novelli stimoli in certo modo ne impartisce col far precedere cautamente l'Estratto alla pubblicazione dell'Opera<sup>6)</sup>. Non sarà dunque il mio un genio critico, ma sarà un corrispondere solamente alle plausibili di lui brame, che a null'altro tendono, che all'oggetto di scoprire possibilmente, e di render nota la verità.

Venghiamo adunque al Sabellico. "Per Natisonem,

<sup>1)</sup> To. I. Edit. Amstelod. 1707 pag. 328.

<sup>2)</sup> Lib. 1.

<sup>3)</sup> Illy Sacr. To. I. Proleg. P. II. § 3.

<sup>4)</sup> Nuove Memor. del Marsini To. II. p. 437.

<sup>5)</sup> Ibid.

<sup>6)</sup> Magaz. Ital. n. 12. p. 268.



dic' egli, "ad 60 Stadia Aquileja olim Emporium, ex Histria Illyricas gentes subvehi solitas; scribit Strabo". Ecco con più menzogne frammischiata una verità. Dice, è vero, il Geografo, che dal Mare su pel Natisone per più di 60 Stadij portavansi merci in quella Città, ma non dice da chi. "Ad eam, adverso Natisone amne subvehuntur a mari plurimum 60 Stadia". S'egli poscia soggiunge, che tal Città "patet Emporium Illyricis Gentibus"; e chi non vede, che questa è un'altra via di commercio, che non si può mai confondere con quella dei Natisone? In fatti in modo diverso da lui si esprime il commercio che aveva quella Città per la via di terra, da quello che aveva per via di mare. Accennando quelle del Natisone, dice *αναπλεται δ' ὀλίγοις*, che vale a dire "Navibus subvehuntur"; e parlando dell'altro dice *κομιζουσι... εκ θαλάσσης... ἀρομαξίας*, che dal Casaubono fu interpretato "auferunt marinas mercas... curribus". Non dee dunque confondersi quello che necessariamente convien distinguere; come anche fu fatto del Paucirolo <sup>1)</sup> dicendo, che "ad ipsam flumine adverso onerariis Navibus per Natisonem fluvium plus Stadiis 60 navigabatur; Vinum, Oleum, Mancipia, pelles, jumentaque, eo ab Illyricis Gentibus subvehebantur". Chiaro apparisce, ch'erano questi Illirici diversa cosa da quelle Genti, che commerciavano pel Natisone. Anzi per questo Fiume probabilmente portavansi quelle medesime merci di mare, che di là poi trasportavano questi Illirici per la via di terra sopra de' Carri. Diverso era dunque il commercio, e differenti i Popoli che lo formavano. Fu dunque mal inteso questo Geografo nel volere ch'egli abbia detto, che gl' Illirici portassero pel Natisone le loro Merci.

Sopra qual fondamento si asserisce poi dal Sabellico, che Istriani fossero questi Ilirici? Si dirà forse, che al verbo *κομιζουσι*, con cui si enunzia il detto commercio, invece dell' "auferunt", dell' Edizione del Casaubono, vien dato in qualche Versione il significato di "adferunt", e "convectant"? Su tal caso non più passivo ma divenendo attivo il commercio di quegl' Illirici, ed essendo questo precisamente di marittime Merci, d'Olio, e di Vino, si verrebbe ad individuare questa nostra Provincia, e così anche a giustificare la lezione del Sabellico. Suppongasi dunque per ora, che sia vario il significato di questo verbo, e che non possa d'error tacciarsi l'interpretazione diversa de' Traduttori. Dico però, che in verun modo non si può intendere, che Istriani fossero questi Illirici. In fatti non può comprendersi, che gl' Istriani levassero da Aquileja le dette Merci, delle quali per esser marittime, non aveva d'uopo questa Provincia, ch'è situata sul mare; e s'erano in particolare d'Olio, e di Vino, non può mai erdersi, che invece di un attivo commercio lo facesse passivo con tai prodotti, che furon sempre suoi proprj, e che anzi essa somministrar poteva abbon-

dantemente non solo quella Città, ma a tutte quelle Regioni. Come poi si può intendere, che questi Illirici portassero in Aquileja le dette Merci? S'è dimostrato di sopra, che questi non commerciavano per via di mare, ma con viaggio terrestre, facendo uso de' carri. Come dunque può credersi, che quelle genti, che, secondo il Sabellico, abitavano "intorno all' Istria", rinunziando ai vantaggi di una spedita, e comoda navigazione, portassero a quella parte le loro merci sopra de' carri con un viaggio, che da Trieste medesimo sarebbe stato incomodo, e lungo; ed assolutamente impossibile per via di terra dal rimanente della Provincia? Chiaro è dunque, a mio credere, che questi Illirici commercianti, nè se portavano, nè se levavano da Aquileja le loro merci, possono considerarsi per Istriani. Ma e qual uopo è di ragioni, dove il fatto parla da sè medesimo? E fu certamente un equivoco, o una ridicola correzione del Sabellico la sostituzione in quel passo d' *Istriam* per *Istrum*, che manifestamente al testo si oppone. Certo è che nel Greco si legge *τοῖς περὶ τὸν Ἰστρον τῶν Ἰλλυρικῶν ἔθνεσι* che suona precisamente, che quella Città sorvia di Emporio "a quei Popoli tra gl' Illirici, che sono intorno all' Istro", e non dice *περὶ τὴν Ἰστρίαν* "intorno all'Istria", come dovrebbe leggersi per intendere degl' Istriani. Nè si può sospettare un errore questo nel Greco, perchè così costantemente leggendosi in tutti li testi, non fu tal lezione mai posta in dubbio da alcuno di que' molti, e dotti Commentatori, che hanno illustrato non solo, ma anche in più luoghi corretto questo Geografo. Anzi per le addotte ragioni non meno, che per quelle, che si addurranno, sarebbe un error manifesto, se scritto fosse diversamente. Ecco dunque caduto a terra l'immaginato commercio degl' Illirici Istriani con Aquileja: caduto però rapporto all'addotto passo, che in verun modo non può spiegarsi, come ha preteso il Sabellico. Non è però, che non si possa supporre, che questa nostra Provincia abbia avuto il commercio appunto d'Olio, e di Vino con Aquileja. Anzi dee credersi, che specialmente del primo di tai prodotti, che fu sempre suo proprio, e di cui certamente fu scarsa in ogni tempo Aquileja con le circosvicine sue regioni, se non affatto mancante, ella abbia fatto un vantaggioso commercio. Questo però l' avrà fatto per via di mare entrando nel Natisone, oppure nelle Natisse, come corregge il Sabellico, o per meglio dire nell'Isonzo confuso dagli antichi col Natisone, come sospettarono dottamente Mons. del Torre (de ann. Imp. M. Ant. Elagab. cap. 14), e l. Padre deRubeis (Dissert. Var. Erud. p. 213.) Certo è però, che se può credersi tal commercio, non si dee credere, perchè Strabone l'abbia indicato. Anzi lo confessa più il suo silenzio, che non si oppone ad un supposto così probabile, di quello che il manifesti la confessione, che gli fa fare il Sabellico, ch'è non sincera, ed inattendibile.

<sup>1)</sup> Notit. Imp. Occid. cap. 36.

(Continua)